

G. FORMIGONI,
I CATTOLICI ITALIANI NELLA PRIMA GUERRA MONDIALE.
Nazione, religione, violenza e politica,
Morcelliana,
Brescia 2021,
pp. 196, € 18,00.



I cattolicesimo organizzato visse nel corso della Prima guerra mondiale contraddizioni e ricerche, su cui recentemente si sta rinnovando una nuova e feconda stagione di studi, dopo decenni di relativa stasi (...) Recentemente, ha preso maggior forza una corrente intellettuale che sottolinea l'importanza di studiare una forma definita come «religione di guerra», attraverso l'analisi del discorso collettivo e della mentalità, influenzata da una svolta degli studi che ha messo al centro della storiografia le percezioni soggettive e la costruzione culturale degli universi simbolici. Così stanno crescendo interessanti contributi, che a volte sono presentati come alternativi a quelli del passato, ma che a ben vedere possono essere intesi anche come a essi complementari.

Le stesse ricerche e gli stessi dibattiti si possono però anche leggere come snodi di una storia collettiva di progressivo inserimento dei credenti – i cristiani cattolici partecipi alla vita della Chiesa – nella vicenda umana, sociale e politica del paese. In questa seconda prospettiva, intenderei collocare gli spunti d'analisi di questo libro sullo sfondo di due processi cruciali per il «movimento cattolico» organizzato nella storia d'Italia e d'Europa: la nazionalizzazione (l'inserimento convinto nell'orizzonte culturale e mitologico della nazione) e la politicizzazione (la presa d'atto di un proprio ruolo politico particolare nella nazione e nello stato, come parte tra le parti, in quanto espressione di una specifica forza sociale e culturale).

Il tutto era inserito nella grande «crisi di partecipazione» e di possibile democratizzazione che si era innescata nell'Italia giolittiana all'inizio del secolo e sboccherà drammaticamente con il fallimento dello stato liberale nel dopoguerra e la dittatura fascista. L'Italia arretrata e contadina del momento dell'unificazione stava economicamente avvicinandosi ai modelli civili dei paesi che avevano per primi sperimentato la modernizzazione capitalistica: si stava formando almeno in una parte del paese un tessuto industriale moderno. E questo aveva messo in moto forze e dinamismi sociali tali da mettere in discussione l'alveo dello stato liberale.

Dopo il rischio di una reazione autoritaria

nella crisi di fine secolo, il sistema politico era stato guidato con obiettivi lungimiranti ma con metodi molto tradizionali da Giolitti fino alla vigilia del conflitto. Lo statista piemontese aveva cercato di inserire i nuovi fermenti sociali e politici nel quadro costituzionale, senza peraltro ottenere successi stabili, anzi vedendosi mobilitata contro una parte importante della cultura, dell'intellettualità, della classe dirigente italiana. La guerra europea, e poi mondiale, s'inserì con la forza delle trasformazioni epocali in questi processi tormentati, causando accelerazioni e torsioni particolari. La guerra fu davvero una rivoluzione globale.

Tali accelerazioni e torsioni riguardavano ogni parte del paese. Nel 1914 il clima complessivo del movimento cattolico era quello di uno sviluppo sociale ormai articolato e di una struttura organizzativa centralizzata bene o male funzionante, in cui si aboriva l'espressione stessa «partito». Esisteva solo un esile gruppetto di cattolici-deputati (non riconosciuti come «deputati cattolici» dotati di una qualche rappresentatività, appunto). Pensava ancora un certo senso di estraneità dalle istituzioni nazionali, nei militanti delle organizzazioni di massa, che coltivavano più che un residuo sentimento di esclusione e di minoritarità.

Nel 1919 nasceva un partito di chiare ascendenze cristiane – il Partito popolare italiano – che prese più di un milione di voti alle elezioni politiche, diventando il secondo partito di massa del paese, non un piccolo raggruppamento elitario. E le organizzazioni cattoliche non si trattenevano più dall'organizzare grandi raduni con la bandiera nazionale e cantando la canzone del Piave (...) Non si può non notare anche impressionisticamente in questa transizione accelerata il peso degli eventi legati al grande conflitto mondiale.

Tale intreccio di nazionalizzazione e politicizzazione va preso seriamente: non era scontato che avesse certi sbocchi. Non si tratta di leggere teleologicamente tutto il travaglio precedente alla luce degli esiti realizzati (ad esempio non era affatto ovvio, oppure espressione di una qualche maturità, che nascesse un partito autonomo dei cattolici, piuttosto che più di uno o nessuno). L'itinerario si era svolto in un certo modo e quindi aveva avuto alcuni sbocchi piuttosto che altri.

Tutto il processo restava peraltro un nodo critico nel quadro dell'autoconsapevolezza ecclesiale dell'epoca, sul piano della ricerca ideologica e della prassi organizzativa, oltre che per i delicati risvolti del controllo gerarchico e dell'autonomia laicale. Lo era anche e specificamente perché era passato attraverso il percorso drammatico della guerra: tale vicenda aveva portato a modificare strutturalmente molti elementi propri della tradizione.

Si pensi all'assunzione di un punto di vi-

sta nazionale, piuttosto che di quello papale e tendenzialmente universale, nel senso della tradizione cattolica. Alla tendenza a considerare in modo storico i problemi dell'attualità (...) All'allargamento della discussione interna nel vivo dell'opinione pubblica e della temperie politica, che avrebbe forzatamente introdotto una serie di variabili nello schema della vecchia «morale per governanti» costituita dalla «teoria della guerra giusta». Alla revisione progressiva dell'antica tematica dell'obbedienza alle autorità costituite richiesta al «popolo cattolico», fondendola con una nuova consapevolezza, che si apriva un'epoca di mobilitazione delle masse popolari di portata inedita.

Si pensi all'impatto con la drammatica questione della violenza. La considerazione tradizionale della guerra come catastrofe da cui si pregava Dio di proteggerci (...) dato il nuovo contesto complessivo sfumava nella nuova drammatica esigenza di fare i conti con essa, di viverci dentro. E di fare i conti con una sua dimostrazione particolarmente radicale, lunga per mesi e anni di drammatica continuità, addirittura inedita per distruttività e pregnanza, oltreché per profondità di coinvolgimento collettivo della società, ben al di là della quota dei mobilitati nell'esercito.

La questione della violenza implicava una riflessione sulla responsabilità morale personale, sul combattere e sull'uccidere in battaglia. Ma anche un angoscioso interrogativo teologico sul rapporto con Dio come origine, causa, orizzonte di senso, di ogni esperienza del mondo. E sulla relazione tra presenza divina e responsabilità umana, tra legge della storia e peccato oppure riscatto dei singoli e delle civiltà. E tutto ciò si collegava naturalmente con la riflessione sulla nazione e sul proprio posto nella storia degli esseri umani che condividevano questo orizzonte.

Comprensibilmente, quella che cerchiamo qui di raccontare è quindi una storia di ricerche, di incertezze, anche di divisioni e conflitti, che produssero evidenti squilibri. Ma alla fine misero capo anche a nuovi equilibri e punti di convergenza diversi da prima della guerra. Mi pare del tutto evidente che il cattolicesimo italiano uscisse da quel conflitto profondamente modificato.

Guido Formigoni*

* Il testo che qui pubblichiamo è tratto dall'Introduzione dell'autore. Ringraziamo lui e l'editore per la gentile concessione.

ERRATA CORRIGE

Nel numero 4 di Regno-att. la recensione al volume di T. Baris su Andreotti pubblicata a p. 105 è di Luigi Giorgi, diversamente da quanto indicato. Ci scusiamo con l'autore e i lettori.